



## Le ripetute migrazioni giapponesi in America Latina

Alberto Merler e Michinobu Niihara

«A nova geração  
[é] moldada antes pelos padrões  
de comportamento da cultura brasileira  
do que pelos da japonesa»  
[Hiroshi Saito]

### Indice

1. Le possibilità dei giapponesi di andare oltre i mari grandi; 2. L'appartenenza giapponese e i nikkei: oltre il muro dell'identità nipponica; 3. I latinoamericani che possono diventare giapponesi

### Parole chiave

Giappone, insularità, integrazione, koseki, latinoamericano, migrazioni, nikkei, sviluppo

## 1. Le possibilità dei giapponesi di andare oltre i mari grandi

**P**er un abitante del Giappone viaggiare da un'isola ad un'altra di quel sistema insulare ampio e complesso che forma il Paese è un fatto normale. L'Impero nipponico, come si è venuto configurando nel suo sistema di dominio politico e di senso di appartenenza comune nella storia, è formato da alcune isole maggiori e da una miriade di isole minori, talora piccolissime e raggruppate a loro volta in sottosistemi o arcipelaghi<sup>1</sup>.

La terra principale, sovrastante tutte le altre per superficie, rilevanza economica, quantità di popolazione, centralità di potere culturale e politico, tanto da essere identifi-

---

<sup>1</sup> Viene qui presentata una sintesi delle considerazioni di partenza e delle ipotesi da cui prendono le mosse le ricerche degli Autori sulle migrazioni ripetute dei nipponici e dei loro discendenti tra Giappone e America Latina. Si stabilisce così una triangolazione di risorse ed esperienze che comprende pure l'Europa e, in particolare, l'Italia, dove gli Autori collaborano con le attività del Cesb (Centro de estudos brasileiros) e dell'Isc (Istituto di studi comparativi sull'insularità e lo sviluppo composito) dell'Università di Sassari. Per le tematiche di riferimento, Alberto Merler è stato allievo di Hiroshi Saito a São Paulo e Michinobu Niihara ha seguito il cammino di ricerca indicato da Yoshiyuki Tsurumi a Tokyo. A questi Maestri, scomparsi dalla vita, ma non dal pensiero del secolo scorso, va l'omaggio degli Autori. I contributi scientifici vengono pubblicati, a seconda delle circostanze e della loro natura, in lingua giapponese, italiana, portoghese, spagnola.



cata con l'intero Giappone, è sicuramente quella di Honshu, chiamata pure Hondo, ovvero «terra vera e propria». Più a Sud incontriamo Shikoku e Kyushu, mentre a Nord è situata Hokkaido, terra della etnia *Ainu* (che peraltro era presente anche nella metà settentrionale di Honshu prima dell'arrivo degli attuali abitanti dal continente asiatico) fino a secoli recenti. Anche le isole Curili e l'isola di Sachalin, attualmente appartenenti politicamente alla Russia, erano terre *Ainu* e sono continuamente rivendicate o contestate ancora oggi dal Giappone, che le deteneva fino alla seconda guerra mondiale. A Sud, fra Kyushu e la Cina, si estendono, a forma di festone da Nord a Sud-Ovest, fino a toccare Formosa (Taiwan), le numerose isole Nansai, più conosciute come arcipelago di Ryukyu e Satsunan, o con la parte per il tutto: Okinawa. Ma sia a Occidente che a Oriente di questo vasto universo insulare (composto da 6.852 isole, talora anche piccolissime, nell'intero Giappone) che arriva fino al Tropico del Cancro, esistono altre isole, sottocosta, prossime o distanti da quelle descritte: nel Mare dell'Est o del Giappone, nello stretto di Corea, nel Mare Cinese Orientale, nell'Oceano Pacifico. Si pensi alle isole Daito e Izu; fino ad arrivare in piena Oceania alle Ogasawara e alle piccole isole vulcaniche Kazan, che avevano rappresentato luoghi di navigazione e di commercio per i giapponesi verso oriente, anche durante il periodo feudale di chiusura dei porti verso gli occidentali<sup>2</sup>.

Bene, se da un punto di vista fisico questo è il territorio giapponese contemporaneo, risulta evidente che l'attraversare e percorrere bracci di mare fa parte del modo stesso di vivere il Giappone e di comprenderlo politicamente e culturalmente, spingendosi addirittura verso le grandi distanze dell'Oceano Pacifico, è pur vero però che per vissuto culturale e di identità nazionale, significa non andare oltre i limiti del conosciuto e del conoscibile. Significa non uscire dal Paese, non emigrare verso un «fuori», verso un «esterno»: può significare semplicemente muoversi su un territorio anche con la navigazione di cabotaggio, viaggiare e migrare. Ma non ancora e-migrare, migrare fuori e verso il fuori, verso il «lontano» ignoto, oltre il confine.

Per i giapponesi della storia moderna e contemporanea, dopo la chiusura dei propri porti (1641) e la diffidenza verso gli stranieri, la *scoperta* del «fuori», delle possibilità di «uscire» in termini non solo individuali ma anche collettivi ed autorizzati o incentivati dall'autorità politica ed amministrativa, avviene in due modi diversi e in qualche

---

<sup>2</sup> L'isola principale di Honshu è dotata di alcune relativamente ampie e fertili pianure, dove è possibile la coltivazione estensiva del riso, che è la principale fonte di alimentazione della popolazione giapponese. Queste terre venivano coltivate – fin dall'anno 485 d.C. – secondo un sistema di tipo antico cinese orientale, che prevedeva un uso equitativo delle terre governative, centrali, controllate e distribuite però dalla feudalità locale. Nel 645 si codifica questo sistema, noto come *Ritsuryō*. In queste zone si concentra la maggior parte della popolazione. Nasce così, a un tempo, il sistema imperiale accentrato e quello feudale, con l'emarginazione dei villaggi montani e nelle piccole isole, abitati da contadini e da pescatori. Emarginazione economica, in un caso, e concentrazione di popolazione, nell'altro, costituiscono presupposti favorevoli per determinare flussi migratori in uscita in momenti di cambiamento istituzionale, economico, sociale e politico. In proposito si veda, per tutti, Kanichi Asakawa, *The Documents of Iriki. Illustrative of the Development of the Feudal Institution in Japan*, Yale University Press, New Haven, 1929; nonché il prezioso saggio di Edoardo Ruffini Avondo, *Il feudalesimo giapponese visto da un giurista europeo*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», vol.3, 1, gennaio-aprile 1930, Roma, pp.21-68.



modo coevi da un punto di vista temporale. Avviene in epoca Meiji con la restaurazione del potere imperiale a Tokyo nei confronti dello strapotere feudale, con l'imposizione occidentale dell'apertura dei porti (nel 1854, ancora in epoca Edo) con la modernizzazione industriale dell'economia, dell'amministrazione, delle forze armate.

In sostanza, in date successive alla restaurazione Meiji (23 ottobre 1868), avviene con l'espansione coloniale nipponica in Asia e in Oceania, da una parte; e con l'emigrazione verso le terre del Pacifico e, in definitiva, verso le coste americane, dall'altra<sup>3</sup>. Sono navigazioni e spedizioni non solo di singole persone, ma organizzate a livello ufficiale dello Stato, per sopperire all'eccesso di popolazione e per trovare forme di espansione economica, essendo ormai il Paese compreso nel sistema industriale-militare che l'occidente cristiano europeo e americano avevano creato. L'espansionismo economico e militare nipponico del XIX/XX secolo e l'inserimento nei flussi migratori mondiali, in compresenza e competizione con quelli europei, sono risultanze di questo nuovo assetto mondiale fatto di «grandi potenze», di territori da conquistare, colonizzare ed abitare, di facilità nei trasporti marittimi e ferroviari (e, successivamente, aerei). E così i giapponesi cominciano a viaggiare oltre i mari considerati giapponesi<sup>4</sup>.

## 2. L'appartenenza giapponese e i *nikkei*: oltre il muro dell'identità nipponica

Ogni società usa parametri differenti propri e non uniformi per riconoscere l'appartenenza (o la semi-appartenenza o l'esclusione) di persone e aggregati sociali, al di là della semplice ufficialità del possesso di requisiti giuridici. Intervengono fattori etnici; culturali; di stratificazione e di organizzazione sociale; di uso della lingua o delle lingue; di ancestralità e appartenenza familiare e generazionale; di luoghi di nascita; di scelte politiche; di condivisione di fedi, di religioni, di credi, di pratiche; di condivisione e

---

<sup>3</sup> Nella fase precedente all'emigrazione di colonizzazione rurale organizzata, ma comunque autorizzata secondo criteri capitalistici «moderni», si può ricordare la partenza nel 1868, di 42 giovani verso Guam (isola del Pacifico precedentemente spagnola, in quel momento occupata dalla Germania) e di 153 verso le Hawaii (allora ancora regno autonomo e non sotto amministrazione Usa). La legge imperiale di tutela dei migranti è del 1896, ma a quella data sono già più di 37.000 le uscite di emigranti verso i Paesi latinoamericani della costa pacifica (dati del Ministero degli esteri giapponese). Nel 1869 inizia l'emigrazione verso gli Stati Uniti. Nel 1895 viene addirittura sottoscritto un accordo bilaterale che disciplina e incrementa l'emigrazione nipponica verso il Perù.

<sup>4</sup> Sull'espansionismo giapponese si veda, per tutti Akira Fujiwara et alii (cur.), *Kaikoku - Nichiro Sensou* (Apertura - La guerra russo-giapponese), Otsuki Shoten, Tokyo, 1990. In effetti in Giappone, a partire dal 1873, si intavola un dibattito tendente a far prevalere l'idea di una occupazione della Corea; nel 1874 viene fatta una spedizione militare a Formosa/Taiwan. Del 1894 è la guerra cino-nipponica per l'occupazione della Corea e del 1904-1905 è la guerra contro la Russia che, a sua volta, aveva mire sulla penisola coreana e sui territori cinesi e manciuriani prospicienti il golfo del Mar Giallo. Nel 1906 il Giappone occupa la parte meridionale dell'isola di Sachalin e a partire dal 1910 viene realizzata di fatto l'annessione dell'intera Corea (cfr. Shigenovi Moriyama, *Nikkan Heigou* (La Corea sotto il dominio giapponese), Yoshikawa Kobuukan, Tokyo, 1992). Con riferimento all'occupazione delle isole del Pacifico meridionale (Micronesia), si veda il recente volume a cura dell'Istituto Nanyo Keizai Kenkyusho, *Nanyo Shiro* (Archivio storico delle isole dei Mari del Sud), Ozorasha, Tokyo, 2010.



ostentazione di atteggiamenti e valori considerati fondanti e inderogabili; di gusti estetici, alimentari, creativi; di pratiche di consumo; di unicità o compostezza di pensiero e di stili di vita; di osservanza di codici comportamentali; di abilità professionali; di riconoscimento e accettazione di un potere e di una simbologia politica e così via.

In misura e con sfumature diverse questi elementi intervengono con maggiore o minore pregnanza per identificare l'«appartenenza nazionale». In Giappone intervengono con forza, particolarmente marcata e vigenza diffusa, nella definizione di chi è e si ritiene *realmente e completamente nipponico*, cioè nato, allevato, istruito e vissuto entro i confini non solo culturali ma anche fisici e sociali di ciò che storicamente si autodefinisce come la centralità e genuinità nipponica, in cui sicuramente ha un ruolo la fedeltà agli antenati, all'imperatore, alla terra. Una tale percezione di «centralità e genuinità nazionale» tende, di conseguenza, a non comprendere completamente chi proviene dalle periferie dello stesso territorio dell'Impero, con le sue molteplici differenze culturali e, in maniera paradigmatica, chi è nato all'estero<sup>5</sup>.

L'emigrato e la sua discendenza sono quindi considerati in modo diverso, poiché contraddice la scelta dell'emigrazione temporanea e ribadisce il rifiuto di quella definitiva. La stessa terminologia di uso corrente distingue tra *issei*, colui che conosce (ed è stato conosciuto) dalla terra giapponese per esserci nato, pur essendo poi emigrato. *nissei* è colui che è discendente di seconda generazione nato all'estero (*sansei* sarà di terza generazione, *yonseï* di quarta e così enumerando). Complessivamente i discendenti di giapponesi emigrati all'estero, gli oriundi o discendenti giapponesi, vengono collettivamente conosciuti con il termine di *nikkei*. Saranno soprattutto i *nikkei* che realizzeranno, a partire dagli anni Settanta/Ottanta del Novecento, quelle migrazioni di ritorno, quei viaggi ripetuti che coinvolgeranno in particolare i discendenti nipponici provenienti dall'America Latina, alla ricerca di lavoro e di reddito più elevato, piuttosto che di radici familiari e culturali in presenza di ricorrenti crisi politiche ed economiche<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Il termine completo per indicare i discendenti giapponesi in effetti è *nikkeijin*, ovvero persone, gente, uomini discendenti dai giapponesi, così come *nihonjin* è la persona giapponese (il suffisso *jin* si riferisce a ciò che è umano). Per sottolineare le differenze identitarie e culturali, etniche e linguistiche, talora si specifica l'appartenenza territoriale e societaria, come ad esempio nei casi di *Okinawajin* o *Ainujin*. Nel sistema anagrafico giapponese esiste una istituzione particolare che riveste molta importanza anche per l'emigrazione e per la certificazione della discendenza familiare: è il *Koseki*, il sistema di *registro familiare* che si ritiene il più antico del mondo, adottato fin dal VII secolo dopo Cristo. Il *Koseki* registra (in sede comunale e sotto il diretto controllo governativo attraverso il Ministero della giustizia) e segue non solo nascite, paternità e morti, ma soprattutto legami matrimoniali e denunce o sanzioni penali. È pertanto uno strumento anagrafico perfetto ma anche di controllo sociale che segue tutti, anche in rapporto all'acquisizione o alla perdita della cittadinanza per i discendenti all'estero. Il sistema del *Koseki* interferisce pertanto in maniera diretta anche sugli aspetti che qui vengono trattati ed è tenuto in conto sia dai giapponesi residenti in America Latina, sia dai loro discendenti abitanti in Giappone o in America Latina.

<sup>6</sup> In linea di massima possiamo affermare che la fase iniziale – diciamo fino allo scoppio della seconda guerra mondiale – dell'emigrazione giapponese riguarda l'*adattamento* alla nuova situazione nei Paesi latinoamericani da parte di persone nate in Giappone, con insediamenti soprattutto in centri rurali o con attività urbane legate al commercio dei prodotti ortofrutticoli. Tale tendenza è particolarmente evidente in Brasile (dove la prima leva arriva nel 1908 con la nave *Kasato Maru*, che trasporta 781 emigranti contrattati e 12 liberi), spesso con l'abbandono dei nuclei di colonizzazione agricola e con la sostituzione



### 3. I latinoamericani che possono diventare giapponesi

Questo movimento di «emigrazioni di rimbalzo» alla ricerca di lavoro – soprattutto se riguardanti minoranze culturali, come quelle degli okinawesi – ha comunque stabilito nuovi legami tra America Latina e Giappone e ha costruito nuovi fatti sociali, rilevanti per le due sponde, delineati secondo modalità prima non conosciute nei territori e nelle rispettive società, sia in riferimento alla classificazione del sentimento di appartenenza o alla sua definizione giuridica; sia nel tracciare nuovi legami mondiali di relazioni; sia, infine, nel definire nuove forme di solidarietà e mutualità fra le due aree e tra i *nikkei* latinoamericani presenti in Giappone. Si stabilisce così una ri-emigrazione temporanea che spesso diventa definitiva per i *nikkei* che formano la loro famiglia nei centri urbani industriali e di attività terziaria giapponesi, spesso attraverso un matrimonio con persone *issei*, nate dunque in Giappone e non emigrate. Gli spostamenti diventano così ripetuti: sia in termini generazionali che in riferimento alla singola persona e alla sua famiglia<sup>7</sup>.

La crisi originata dalla bolla finanziaria che ha investito il mondo dal 2008/2009, partendo da New York, ha travolto pure il sistema finanziario, produttivo e di vita quotidiana del Giappone, portando problemi occupativi e di sopravvivenza alle fasce più deboli della popolazione (e tra questi gli immigrati: *in primis* quelli provenienti da altri Paesi asiatici, ma subito dopo quelli latinoamericani, discendenti dai giapponesi emigrati nel Novecento in Cile, Perù, Colombia, Paraguay, Argentina, Brasile, Messico, etc.).

Ed è proprio fra queste persone che oggi si stanno sviluppando forme di aiuto mutuo e organizzazioni di solidarietà adeguate per affrontare la disoccupazione temporanea prolungata e le difficoltà organizzative ed economiche della vita quotidiana e dei rapporti con le famiglie di origine, rimaste nei Paesi latinoamericani. È anche questa una forma originale di integrazione nella società nipponica ma, allo stesso tempo, denota le difficoltà specifiche degli emigrati di ritorno – di prima o successive generazioni – che devono

---

attraverso nuovi immigrati, anche nel periodo che va dal dopoguerra fino ai primi anni Sessanta del Novecento e che potremmo definire di *consolidamento e integrazione*. Con l'affermarsi di una seconda e terza generazione e con una estesa urbanizzazione dei *nikkei* possiamo parlare di una fase di *identificazione* nella società locale dei diversi Paesi. È all'interno di questo periodo contemporaneo che si sviluppa l'emigrazione di ritorno verso il Giappone che, nel frattempo, cerca manodopera per le proprie attività produttive, ma che non sempre riesce a garantire condizioni di permanenza, di occupazione continuativa e di integrazione, mettendo quindi in moto la ripetizione dei viaggi e il *differimento della definizione migratoria* delle persone coinvolte. In termini comparativi, in diversi Paesi e regioni, si vedano i contributi presenti in Hiroshi Saito (organizador), *A presença japonesa no Brasil*, Editora da Universidade de São Paulo, São Paulo, 1980; nonché in riferimento agli insediamenti rurali di giapponesi e italiani: João Baptista Borges Pereira, *Italianos no mundo rural paulista*, Pioneira, São Paulo, 1974.

<sup>7</sup> Hiroshi Saito osservava già nel 1959, nella sua tesi di dottorato, sostenuta nell'Università di Kobe, che «con la maturazione della nuova generazione» gli immigrati fanno riferimento più che alla cultura giapponese ai modelli comportamentali dei Paesi di immigrazione (cfr. epigrafe in testa a queste note, tratta da H. Saito, *O japonês no Brasil. Estudo de mobilidade e fixação*, Editora Sociologia e Política, São Paulo, 1961, p.225). Ma in quell'epoca l'Autore non poteva ancora prevedere la consistenza del flusso in direzione opposta a quella di partenza (non più Giappone-America Latina, ma America Latina-Giappone) dei *nikkei* e la successiva mobilità intercontinentale che ne è scaturita.



trovare al loro interno specifiche modalità di soluzione, non potendo contare su una completa integrazione sociale, culturale, economica e di tutela giuridica nel Paese<sup>8</sup>.

In effetti solo i nipoti dei *nikkei* ri-immigrati in Giappone possono aspirare ad essere considerati giapponesi veri e propri, acquistandone anche la piena cittadinanza. La società e le stesse persone interessate devono quindi «dimenticare» di essere vissuti o di essere discendenti di «stranieri», seppure di origine nipponica. Con il compimento della terza generazione nata nel Paese, questa condizione sembra essere raggiunta per chi è *nikkei* (ma non per quegli stranieri che non hanno in alcun modo un sangue e una discendenza verificabile attraverso il *koseki*, il registro familiare tradizionale). Queste ipoteche normative, che spesso si aggiungono alla perdita del posto di lavoro o alla sua incertezza, fanno ridiscutere presso i *nikkei* immigrati in Giappone la loro scelta, riproponendo anche la soluzione di un ritorno nei Paesi latinoamericani di origine. Spesso la scelta si fa difficile, sia su un piano umano e familiare, sia su quello delle condizioni materiali di sopravvivenza<sup>9</sup>.

Mentre anteriormente alla crisi occupazionale giapponese della fine della prima decade del 2000 esisteva una possibilità di fissazione e un radicamento integrativo stabile, con percorsi individuali, familiari e comunitari più riconoscibili, ora la situazione appare più incerta. La crisi economico-finanziaria e occupazionale sembra aver portato il tutto ad un livello privato ed invisibile, scardinando alcuni elementi dell'aggregazione, della comunicazione faccia a faccia, dell'associazionismo fra latinoamericani (presi come un tutto o, preferibilmente, in termine di Paesi di provenienza, di città di origine o di luoghi di residenza). Questi elementi hanno spesso sottolineato gli spetti del disagio e del desiderio del ritorno.

La facilità nella comunicazione telematica se, da una parte, ha reso più agevole il rapporto con le famiglie rimaste all'estero e ha enormemente facilitato l'accesso alle notizie e alla stampa dei Paesi di origine, dall'altra ha scardinato, insieme alla riduzione dei redditi, gli abituali luoghi di ritrovo collettivi delle associazioni, dei giornali, degli incontri familiari, degli appuntamenti di spettacolo, di cultura e di divertimento prima organizzati in modo comunitario. L'emarginazione sociale o il ritorno diventano sempre più spesso alternative concrete per coloro che non sono

---

<sup>8</sup> Per una visione d'insieme cfr. Aa.Vv., *Nikkei imin shiryoshu: Nanbei hen* (Archivio storico degli emigrati giapponesi in America Latina), Nihon Tosho Center, Tokyo, 2010. Ma si veda pure la recente opera collettanea, curata da un *nikkei* paraguayano, attualmente docente universitario in Giappone: Hisatoshi Tajima et alii, *Laten amerikan diasupora* (Diaspora giapponese in America Latina), Akashi Shoten, Tokyo, 2010.

<sup>9</sup> Si veda in proposito, fra gli altri, Michinobu Niihara (cur.), *Chikyujohoshakdi to Shakaiundo* (Società dell'informazione globale e movimenti sociali), Harvest, Tokyo, 2006, che contiene, fra l'altro, i risultati di una ricerca condotta sui *nikkei* latinoamericani della provincia di Kanagawa, occupati principalmente nella locale fabbrica di auto della Nissan. Dello stesso Autore cfr. pure un lavoro anteriore che poneva la problematica generale dei *nikkei* in Giappone: *Migrazione e formazione di minoranze: l'altro Giappone all'estero e gli «estranei» in Giappone*, in «Quaderni Bolotanesi», 23, 1997.



riusciti a ottenere un inserimento sociale, familiare e lavorativo stabile ed adeguato alle aspettative proprie e della società<sup>10</sup>.

Sembra quindi riproporsi, per i *nikkei* latinoamericani residenti in Giappone, la questione posta da Hiroshi Saito negli anni Sessanta/Settanta del Novecento in riferimento ai loro nonni e ai loro genitori (e sintetizzato in epigrafe), ma alla rovescia. Questa volta in riferimento non è più ai Paesi latinoamericani, ma al Giappone stesso.

L'alternativa all'accettazione e all'integrazione nei parametri culturali, sociali ed economici del Giappone è o il disagio personale e l'emarginazione sociale, oppure il ritorno ai Paesi latinoamericani di origine, in una ulteriore mobilità intercontinentale, in una ripetizione nel tempo e nello spazio dell'attività migratoria<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> I diversi organi di stampa – notiziari, giornali, siti web, riviste, bollettini di club, etc. – sono/erano pubblicati in spagnolo o in portoghese, talora erano bilingui o trilingui (con il giapponese); talaltra si riferivano a immigrati provenienti anche da altre parti del mondo, utilizzando varie lingue. Si ricordano in particolare: *Mercado Latino*, *Tudo Bem*, *International Press*, *Nova Visão*, *Gente*, *Cuadernos de Japón*, etc. Alcuni sono spariti recentemente, altri hanno difficoltà di sopravvivenza, rispecchiando le difficoltà economiche del mercato, della pubblicità, delle sovvenzioni e dei singoli potenziali acquirenti, ma anche l'alternativa offerta oggi dalla rete informatica e telematica e della strumentazione elettronica che, soprattutto in Giappone, è alla portata di tutti.

<sup>11</sup> Per altre analisi che collocano le tematiche sociologiche delle migrazioni in una prospettiva più ampia e comparativa, si vedano pure le parti di Alberto Merler e Michinobu Niihara contenute in: I. Hirota, M. Nagamine (cur.), *Europa Tougou no Shakaiishi, Nihon Keizai*, Hyoronsha, Tokyo, 2004; M. Niihara et alii, *Globalization/Postmodernization to Chiikishakai*, Toshindo, Tokyo, 2006; *Terre e mari di confine*, in «Quaderni Bolotanesi», 37, 2011.